

Atti seminario di studi promosso da Pax Christi Italia e Centro studi economico-sociali per la pace

**CAPPELLANI MILITARI
OGGI E... DOMANI**

Firenze 29/30 Novembre 1997

Saluto e introduzione

Mons. Luigi Bettazzi

Siamo lieti di salutarvi in questo luogo di Pax Christi che si presta bene per questo incontro.

Diamo il benvenuto ai due relatori di questa sera: il prof. Maurilio Guasco dell'Università di Torino e il dott. Enrico Pirrotta, cappellano militare.

La posizione di Pax Christi dovrebbe essere enunciata da mons. Diego Bona che chiede scusa per la sua assenza (stasera inizia il sinodo diocesano) e invia una relazione scritta. L'occasione che ha suggerito questo incontro è stata contingente, suggerita da un comunicato reso noto da Pax Christi al Congresso Eucaristico Nazionale di Bologna; comunicato che esprime meraviglia se non protesta per la messa celebrata in San Petronio dall'ordinario militare e che ha suscitato una reazione abbastanza viva da parte dell'ordinario militare. Così mi son chiesto: perchè non ne parliamo?

Questo è solo il motivo contingente, ma le ragioni e le necessità di un simile convegno risalgono a tempi lontani. Penso dal tempo che fui eletto presidente nazionale di Pax Christi nel 1968, in cui trovammo un ambiente già riscaldato su questo tema. Era il tempo, infatti, dell'obiezione di coscienza rilanciata e difesa da don Milani e della lettera dei cappellani militari toscani che dichiararono che l'obiezione di coscienza non ha niente a che fare con il Vangelo, che è invece sinonimo di viltà. La vicenda poi terminò in Tribunale nel febbraio del 1966 e don Milani fu assolto perchè il fatto non costituisce reato mentre padre Balducci nel frattempo era stato condannato per incoraggiamento a un reato. Questa era la situazione, e per di più ricordo che nel 1966 era già stato concluso il Concilio ed era stata pubblicata la *Gaudium et Spes, la Costituzione sulla Chiesa del mondo contemporaneo*, dove per la prima volta si parlava di obiezione di coscienza, nella quale – anche se in termini molto sfumati – si chiedeva ai governi di trattare benevolmente, umanamente, coloro che per seri motivi facciano obiezione di coscienza, dopo aver affermato l'elogio di coloro che in armi difendono la patria.

Io, sospirando, ricordo che c'ero. Ricordo la discussione tanto viva tra chi avrebbe voluto delle dichiarazioni molto più forti contro la guerra e chi perorava che non pugnassimo alle spalle i giovani che in Oriente difendevano la civiltà cristiana.

Il dibattito sull'obiezione di coscienza ha avuto uno sviluppo negli anni successivi, soprattutto dopo la *Populorum Progressio* di Paolo VI che la definiva *cosa buona*, non soltanto da tollerare ma da auspicare, e dopo che nel 1971 il sinodo dei vescovi affermò che era *evangelica*.

Il Concilio ha espresso due sole condanne in modo chiaro ed esplicito: per la corsa al riarmo e per la guerra atomica. Il che implicava, secondo mons. Chiavacci che, implicitamente, un cristiano di fronte a una guerra atomica potesse dire "*Io (come cristiano) non posso partecipare*".

Tutto questo dibattito è inerente direttamente con la posizione di cappellano militare, non solo per queste dichiarazioni dei cappellani militari toscani, ma per l'inserimento, l'identificazione del sacerdote nella struttura...

Per l'obiezione di coscienza si continuò a lavorare finché nel 1972 fu approvato il decreto legge che ammise l'OdC. Nonostante ciò, l'obiezione è sempre stata ritenuta una "concessione" da parte dello Stato.

L'aspetto storico dei cappellani militari lo affronterà Maurilio Guasco. Noi ci chiediamo se su questo tema possa influire l'immagine nuova che ha oggi l'esercito o il dibattito

sull'eventuale modifica dell'art.11. Cosa è l'interesse della patria? Gli interessi della patria si identificano con quelli delle grandi potenze?

Se noi guardiamo il legame stretto che l'esercito ha con le industrie militari, il discorso si allarga e si fa interessante... L'unico ministero che aumenta il bilancio pare che sia quello della difesa. E tutto questo ci fa domandare, forse oggi ancora più che una volta, in quale misura sia opportuna la presenza dei cappellani militari. Mentre è scontato che è opportuno che ci sia l'assistenza spirituale a coloro che prestano il servizio militare, non lo è integrazione strutturale dei cappellani alla stessa struttura militare. Fu già tempo addietro un intervento di Pax Christi internazionale che auspicava che le Nazioni in cui i cappellani sono inseriti nella struttura militare trovino il modo di avere un'assistenza spirituale non inserita al di dentro della medesima struttura militare, così come avviene in altri Paesi.

Questa è già una valutazione e quindi rinvio a dopo. Io ho parlato con alcuni cappellani militari di rilievo del passato, e loro esprimevano il proprio disagio, quando si trovavano a essere tenenti o capitani in rapporto con i soldati che li reputavano prima come tenenti e poi come sacerdoti, e in rapporto con le gerarchie superiori che li ritenevano prima come ufficiali inferiori che non come sacerdoti.

A partire da questo disagio desideriamo aprire il discorso oggi. Siamo grati all'ordinariato militare che ha mandato un suo "esperto". Il dibattito non è ispirato da spirito polemico ma dal desiderio di chiarire una posizione su cui da tanto tempo noi esprimiamo perplessità. In questo anche Maurilio Guasco, che insegna storia all'Università di Torino ci può aiutare.

I CAPPELLANI MILITARI ITALIANI NELLA STORIA POLITICA E RELIGIOSA DEL NOVECENTO

Maurilio Guasco

La presenza dei cappellani militari, o dei preti che seguono e prestano assistenza spirituale agli eserciti, è un dato costante nella storia dei rapporti tra gli Stati e la Chiesa (mi riferisco qui in particolare alla Chiesa cattolica, anche se il problema si porrà nel mondo riformato, e nel Novecento in particolare nel mondo valdese; e in un certo periodo anche nella comunità ebraica). Per lunghi secoli, la religione venne considerata come religione di Stato, e quindi nessuna istituzione poteva sfuggire al suo controllo. Era quindi del tutto normale che anche gli eserciti avessero i loro cappellani, senza che ciò potesse sollevare stupore e critiche.

Tale prassi ha poi momenti particolari, connessi con la rappresentazione che singoli Stati si fanno del ruolo della religione, o che i ministri si fanno del senso della loro presenza nelle istituzioni anche militari. Non è quindi facile nè logico dare un giudizio a-storico su tali presenze, che vanno interpretate secondo i criteri e le mentalità di ogni periodo. In effetti, le forme di assistenza religiosa sono sempre figlie del contesto in cui nascono, e anche i migliori programmi o intenzioni possono subire contaminazione dell'ambiente in cui si realizzano. Proprio per questo non è sempre facile distinguere un'attività tipicamente religiosa dai suoi risvolti socio-politici: e questo vale anche per i cappellani militari.

Alle origini dell'Ordinariato militare

La storia dell'Ordinariato militare, e quindi dei cappellani militari nel significato attuale del termine, ha inizio con la nomina del primo vescovo castrense, cui vengono attribuiti i diritti di un ordinario, il 1 giugno 1915. Il prescelto è mons. Angelo Bartolomasi, vescovo ausiliare di Torino.

L'istituzione raccoglie un'eredità che viene da lontano, anche se gli antenati avevano avuto volti e forme diverse. Vi erano state le vecchie forme, già ricordate e certamente un po' generiche, dei preti o frati al seguito degli eserciti, anche quando non andavano alle crociate: il Dio degli eserciti non è solo un'espressione dell'Antico Testamento.

Si potrebbe pensare, in epoca più vicina, a due noti personaggi, uno radicato nella storia piemontese, Sebastiano Valfrè, l'altro noto soprattutto per la sua attività caritativa, san Vincenzo, che in modi diversi organizzano forme di vera e propria assistenza alle truppe. (Si vedano le pagine dedicate all'argomento da E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde. Storia dell'Ordinariato militare italiano*, Milano 1993).

Non sono che il segno più evidente di un modello discretamente diffuso. In quasi tutti gli Stati pre-unitari esistono forme diverse di assistenza spirituale ai soldati; e una di queste, forse la più vicina a quella del 1900, è il modello in uso nel Piemonte dei Savoia. Nel 1731 la prassi riceve anche forma ufficiale, con l'istituzione di un distinto organismo ecclesiastico-militare, che circa quindici anni dopo viene riconosciuto da Benedetto XIV. Nel loro insieme, vengono indicate come le Curie castrensi. La decisione resa ufficiale nel 1731 conferma una prassi in uso da molto tempo e che proseguirà. Ma non risolve la fonte di conflitto determinata dal fatto che i cappellani sono dipendenti dai vescovi ma stipendiati dal Governo. Il che provoca periodici conflitti sulle giurisdizioni.

A metà Ottocento se ne contano comunque quasi 200, essendo presenti praticamente in ogni Reggimento. Poi, per ragioni diverse, subiscono una lenta diminuzione, conseguente anche l'acuirsi del conflitto fra lo Stato e la Chiesa, e l'approvazione dileggi non certo favorevoli alle istituzioni ecclesiastiche.

Il conflitto aumenta con la realizzazione dell'Unità e soprattutto con l'occupazione di Roma. Dopo il 1871 la diminuzione è più forte, e prepara la soppressione della stessa istituzione, che ha luogo nel 1878. Il neonato Stato unitario decide infatti la soppressione del servizio religioso nelle Forze armate.

Qualche presenza continua, in modo informale. Vi erano state presenze di questo tipo anche prima della soppressione, dovuta soprattutto al lavoro dei missionari. Tra le truppe che partecipano alle varie spedizioni (in Crimea, in Cina, in Africa) si notano dei preti, missionari sul luogo che offrono i loro servizi ai connazionali. Ma l'ufficialità finirà per scomparire. Vale la pena ricordare, quasi fra parentesi, che mentre cambiano i rapporti tra gli Stati e la Chiesa, e dopo la fine dell'*ancien régime* si tende a emarginare la religione, molti governanti continuano a pensare che la stessa Chiesa deve farsi garante della legittimità del loro potere, magari acquisito di recente. E' significativo che alcuni regimi liberali e spesso anticlericali, compresa la classe dirigente piemontese che realizza l'Unità d'Italia, pur non condividendo le scelte religiose dei loro sudditi, chiedano alla Chiesa di compiere riti che consacrino le loro vittorie. La religione è vista come strumento di conservazione dell'ordine; e in questa ottica la presenza di cappellani militari fra i soldati può diventare utile per sostenere moralmente le truppe e anche per predicare un forte senso di disciplina e di devozione al dovere.

Tali elementi, insieme con altri, riappaiono quando si torna a parlare apertamente dei cappellani militari in occasione della guerra di Libia, nel 1911: quella presenza anzi rappresenta in qualche modo l'anello di congiunzione tra la forma antecedente e il ristabilimento del 1915.

Anche in Libia vi saranno dei cappellani volontari tra i missionari. Ma la preparazione della campagna vede anche le prese di posizione un po' troppo entusiastiche di qualche parte del mondo cattolico, le cui esaltazioni patriottiche (si parlerà di un tentativo di recuperare la patente patriottica persa dopo l'occupazione di Roma) dovranno essere frenate anche dall'intervento vaticano. Comunque, tale entusiasmo patriottico finisce per spingere il governo a permettere la presenza di cappellani militari presso i soldati. Le domande da parte dei volontari saranno numerose, logicamente non tutte accettate. Il cappellano maggiore, responsabile della spedizione, sarà il padre Giuseppe Bevilacqua, missionario (F. Malgeri, *La guerra libica*, Roma 1970, p. 243).

Il contesto è cambiato, si sta realizzando quella Conciliazione silenziosa che non è ancora scritta nei trattati ma fa ormai parte della coscienza collettiva, anche se faticherà a entrare in una parte della classe dirigente (in occasione del patto di Londra, il governo italiano chiede ancora che nelle future trattative per la pace non sia ammesso al tavolo il rappresentante del Vaticano). E qualche giorno dopo l'ingresso in guerra dell'Italia

arriva il ricordato annuncio, il 1 giugno 1915, della nomina del vescovo castrense e quindi della organizzazione del servizio religioso presso le truppe (testo del decreto in E. Cavaterra, *Sacerdoti in grigioverde*, cit, pp. 199-200).

Tale nomina era stata preceduta da un altro gesto del comando militare. Il 12 aprile 1915, senza che vi fosse stato uno specifico accordo con la Chiesa, il generale Cadorna comunicava con una circolare che erano stati ristabiliti i cappellani militari, allo scopo neanche troppo nascosto di contribuire a mantenere la disciplina tra le truppe e di tenerne alto il morale.

La cosa non destava stupore: i militari attendevano da tale decisione una crescita di consensi da parte della Chiesa nell'imminenza di una guerra. Ma diventavano anche interpreti di quel diffuso sentimento della classe dirigente liberale, agnostica nella maggior parte dei suoi membri, che si dimostrava ancora convinta che se la religione non reggeva al confronto con la scienza e con l'intelligenza, era però un utile strumento da utilizzare per infondere nel popolo semplice il rispetto della patria, l'obbedienza alle leggi e un forte spirito di sacrificio.

Dopo la decisione da parte dei generali, vennero le trattative con l'autorità ecclesiastica per organizzare l'assistenza e porre le condizioni per le nomine. Le domande furono numerose, fatte da chi pensava così di andare a svolgere una missione delicata e importante, ma anche da chi sperava in questo modo di evitare la chiamata alle armi come soldato, dal momento che non vi era ancora nessun Concordato che garantisse l'esonero; una chiamata che avrebbe coinvolto prima di tutto i seminaristi. Questi furono circa 10.000, mentre i preti e i religiosi coinvolti nel conflitto furono quasi 15.000. Di questi, circa 2.500 ebbero la qualifica di cappellani militari; gli altri furono assegnati a vari servizi, non esclusa la trincea.

Le reazioni a tale esperienza saranno le più diverse; alcuni la vivranno come il dramma della loro vita, passando magari da un iniziale entusiasmo a una profonda crisi (si pensi alla vicenda di p. Semeria). Altri finiranno per idealizzare la loro esperienza di guerra, cogliendo le benefiche conseguenze che le circostanze drammatiche spesso hanno per la religiosità dei soldati, che in molti casi tornano, anche i più lontani, a qualche forma di pratica religiosa. Molto diversa sarà l'esperienza vissuta dai preti-soldati, che avevano condiviso la durezza della vita militare nelle trincee.

Il dopoguerra confermerà quella che era stata da sempre la linea della Chiesa, che aveva difficoltà ad ammettere al sacerdozio chi avesse svolto il mestiere delle armi. Al rientro dal servizio militare, preti e seminaristi soldati sarebbero stati mandati a un corso di esercizi, su ordine della Congregazione Concistoriale. Il decreto romano dice esplicitamente che gli esercizi dovranno servire a "ripulirli dalla polvere mondana" di cui potevano essersi coperti. La presenza dei preti fra le truppe doveva dunque essere considerata solo una parentesi obbligata e non voluta, da cui bisognava liberarsi al più presto, cancellandone anche i ricordi. Va d'altronde notato che tra preti e seminaristi gli abbandoni furono relativamente pochi, così come era stato scarso il numero di preti e religiosi sospesi *a divinis* per irregolarità varie. Spesso anzi le ragioni dei provvedimenti erano del tutto analoghe a quelle affacciate periodicamente anche in tempo di pace (su tutto questo, R. Morozzo della Rocca, *La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati 1915-1919*, Roma 1980).

Gli anni del regime fascista: la religione strumento di consenso

Diversa era invece la vicenda dei cappellani militari, coinvolti nel periodo postbellico in varie operazioni al seguito dei soldati, in qualche caso anche in prima fila nelle vicende poco edificanti che avevano avuto protagonista, ad esempio, il D'Annunzio di Fiume, dove qualche cappellano aveva compiuto gesti (per esempio la benedizione del pugnale dei legionari) leggibili più con la categoria del comico che del religioso. Intanto di fatto si chiudeva la loro vicenda iniziata con il decreto di Cadorna. Il 29 ottobre 1922, dopo lunghe discussioni nel merito, il re avrebbe firmato il decreto di abrogazione del clero militare.

Si sarebbe trattato di un decreto di breve durata. La politica mussoliniana stava cambiando, si avviavano le trattative in vista della Conciliazione, il duce, come tutti i dittatori, pensava che la religione da lui sempre osteggiata ora poteva diventare un utile strumento di garanzia dell'ordine e anche della romanità, il nuovo mito da diffondere. È il 11 marzo 1926 veniva quindi approvata dalla Camera la nuova legge istitutiva dell'Ordinariato militare d'Italia, cui era affidata l'assistenza spirituale alle forze armate. I compiti dei cappellani erano limitati alla presenza negli ospedali militari. Ma la normativa faceva compiere un netto salto di qualità all'istituzione: i cappellani venivano inseriti a pieno titolo nella struttura militare, in cui venivano inquadrati come ufficiali dipendenti economicamente dal ministero della Guerra. L'ordinario militare, vescovo, era equiparato a un generale di divisione, il suo vicario a un colonnello, i cappellani avevano il grado di capitani. Lo Stato si riservava il diritto di gradimento sulle nomine fatte dal Vaticano, per evitare possibili sgradevoli sorprese (su queste vicende, M. Franzinelli, *Stellette. Croce e Fascio littorio. L'assistenza religiosa a militari. balilla e camicie nere 1919-1939*, Milano 1995).

Tali norme venivano sostanzialmente ratificate nei patti lateranensi, con gli articoli 13 e 14 del Concordato. Si precisava, applicando così i canoni riguardanti le cosiddette parrocchie personali, che *“i cappellani militari hanno, riguardo alle truppe, competenze parrocchiali”*, esercitando il ministero sotto la giurisdizione dell'ordinario militare, cui veniva dato il titolo di arcivescovo e anche quello di preposto al capitolo della chiesa del Pantheon di Roma.

Inizialmente, il numero dei cappellani militari non fu rilevante: 35 di ruolo e 26 aggiunti, poi in lenta crescita. Un numero molto più alto, anche se la loro figura non era del tutto analoga a quella dei cappellani effettivi, sarebbe stato nominato per la Milizia volontaria di sicurezza nazionale (MVSN) e per l'Opera Nazionale Balilla (ONB). Questi ultimi avevano impegni solo saltuari, in occasione delle grandi manifestazioni, non erano in servizio effettivo né stipendiati. Non erano neppure tenuti a un'esplicita professione di fede fascista: anche se qualche segno in tal senso era ben gradito. I cappellani della Milizia arrivarono a un massimo di 250 effettivi, quelli dei balilla raggiunsero le 2.600 unità. Erano i primi a sentirsi fieri della loro militanza, causa spesso anche di conflitti neppure latenti con gli altri preti. Ed erano i primi a non perdere occasione per manifestare quella loro fedeltà, coniugando con logica intemerata la fede religiosa con la sua massima espressione nella fede fascista, soprattutto in occasione delle loro adunate romane (per es. il 24 ottobre 1933, quando con aria marziale avevano cantato: *“Salve a te invito Duce, - salvator di nostra terra - regni pace, tuoni guerra - ai tuoi cenni pronti siam - sprone e forza, guida e luce - sei d'Italia ai nuovi eroi - duce a noi - duce a noi”*).

Una fede che avrebbe avuto una forte impennata in occasione delle due guerre degli anni trenta, per la conquista dell'Etiopia e per partecipare alla guerra civile spagnola. Un capitolo, il primo, che vede coinvolti non pochi prelati nella grande illusione della possibilità per la croce di seguire la spada, e di convertire i popoli conquistati. La presenza dei cappellani fu particolarmente significativa: 197 in Africa all'inizio, 906 qualche tempo dopo, con tre morti, due per malattia uno in combattimento, il domenicano torinese Reginaldo Giuliani, diventato poi nella retorica fascista un fulgido esempio di connubio tra fede religiosa e immolazione patriottica.

Sessanta i cappellani inviati in Spagna, tutti, si disse, di provata fede fascista, quasi tutti provenienti da alcuni ordini religiosi, la cui formazione, visti i risultati, doveva adattarsi a questi esiti. Grazie a tali prove di fedeltà si ottenne la riforma della precedente legge; nel gennaio 1936 si decideva di estendere la presenza dei cappellani anche alle caserme, che diventavano così quasi le parrocchie dei cappellani, il cui superiore diretto era ormai esclusivamente l'ordinario militare.

Questo avrebbe provocato una forte crescita degli effettivi: nel 1937 vi erano 240 cappellani nell'esercito, 54 nella marina, 43 nell'aviazione, 3 nella guardia di finanza. La Milizia volontaria ne aveva 296, l'Opera balilla 3.600.

Nello stesso periodo, lo ricordo per informazione anche se la mia analisi si limita al mondo cattolico, veniva istituito (1935) anche il rabbinato militare, con la possibilità dell'assistenza religiosa per i militari ebrei, e si elaboravano intese sia per la Chiesa valdese, sia in seguito, con la guerra coloniale, per i copti e per i musulmani (si vedano i documenti in proposito in E. Cavaterra, op. cit., pp. 201-210).

Lo scoppio della guerra aveva provocato situazioni parzialmente analoghe a quelle del primo conflitto mondiale. L'Ordinariato militare non nascondeva le sue simpatie, né le dichiarazioni sull'esito del conflitto, che avrebbe visto le grandi vittorie dell'Italia. I cappellani mobilitati per il conflitto furono complessivamente 3.219, anche se a diversi scaglioni. Nei primi tre anni, dei 2.000 previsti in organico erano in servizio solo un migliaio. Rimaneva molto alta la presenza di elementi provenienti dagli ordini religiosi (cappuccini, minori francescani e salesiani). 382 appartenevano alla Milizia volontaria, e non avevano difficoltà a manifestare la loro fede fascista, in contrasto spesso con l'atteggiamento degli altri cappellani, che avevano scelto quel servizio per stare vicino ai soldati o ai loro parrocchiani, o anche per rendersi utili alla patria in pericolo. Anche i vescovi in genere non condividevano l'atteggiamento dell'Ordinariato militare, che in più occasioni aveva espresso la sua fiducia nei grandi destini del duce e della patria (le notizie sono tratte dalla documentatissima opera di M. Franzinelli *Il riarmo dello spirito. I cappellani militari nella seconda guerra mondiale*, Paese (Treviso 1991).

Un capitolo nuovo si sarebbe aperto con la campagna di Russia. Come già in Spagna, non pochi cappellani interpretarono in modo missionario il loro invio, come avanguardie destinate ad aprire il cammino alla conversione della Russia. Ma molti altri, come una discreta memorialistica ci ricorda, furono protagonisti di straordinari episodi di abnegazione e di condivisione della tragedia dell'esercito italiano. Così come furono coinvolti nella anche maggiore tragedia della caduta del regime e dello sfaldamento totale delle forze armate. 370 cappellani erano già stati fatti prigionieri dagli alleati, soprattutto dagli inglesi. Un numero ugualmente alto venne coinvolto nelle deportazioni verso la Germania.

Le deportazioni, la nascita della Repubblica di Salò, la ricostituzione di un esercito composto dalle truppe badogliane, il passaggio di non pochi giovani nelle file della Resistenza, avrebbero posto ai cappellani dei dilemmi non facili. Le vie seguite furono diverse: alcuni seguirono i deportati, altri entrarono al servizio della Repubblica di Salò, dove tra l'altro veniva anche costituita una sezione distaccata dell'Ordinariato militare, altri prestarono servizio tra le truppe badogliane, altri infine, con forme e modalità molto diverse, collaborarono con la Resistenza.

Al servizio di Badoglio furono circa 340, mentre i cappellani della Repubblica di Salò passarono dagli iniziali 106 a 176, per poi avvicinarsi ai 250 nel marzo 1944 e raggiungere a fine anno i 359. Circa 400 furono internati, e seguirono la strada degli altri ufficiali: quasi tutti rifiutarono di aderire alla Repubblica e rimasero nei campi di prigionia fino alla fine del conflitto.

Tra gli aderenti della Repubblica di Salò, alcuni, adibiti più a compiti di propaganda che a servizi religiosi, hanno scritto pagine di storia che restano come esempio del degrado a cui può spingere le persone il fanatismo ideologico connesso forse con la scarsa intelligenza. E questo proprio mentre tanti altri preti, soprattutto nelle parrocchie, scrivevano pagine di straordinaria carità e di eroismo.

Il secondo dopoguerra: nuove proposte e polemiche

La fine della guerra, con i suoi strascichi di vendette e di odi, avrebbe poi visto il graduale ritorno alla situazione antecedente; ne sarebbe stata una conferma un'istruzione della Congregazione Concistoriale, la *Sollemne semper*, del 23 aprile 1951, che confermava le varie norme in vigore nelle diverse situazioni, mentre la Costituzione italiana aveva accettato come base dei rapporti tra lo Stato e la Chiesa i patti lateranensi, che conservavano quindi in vigore le norme ivi indicate circa l'assistenza religiosa alle forze armate.

All'inizio degli anni Sessanta, i documenti episcopali contenevano una serie di norme e osservazioni che pur conservando immutato lo statuto dei cappellani e senza cancellare la loro incardinazione giuridica nelle fila dell'esercito, davano ai gradi di cui erano insigniti i cappellani un significato più simbolico che reale, lasciando cioè che i cappellani rimanessero equiparati ai vari ufficiali, ma togliendo loro di fatto l'autorità militare connessa con quei gradi, e chiedendo che non si facesse uso della divisa militare al di fuori di quanto strettamente richiesto dal servizio all'interno della caserma, o in occasione di esercitazioni e di addestramenti nei campi.

Si trattava di scelte che facevano pensare a una prossima modifica anche della condizione giuridica, ma che non modificavano l'immagine diffusa del cappellano la cui diocesi e parrocchia non era la chiesa territoriale, ma l'esercito.

Che tale fosse l'immagine diffusa sarebbe stato confermato dalle discussioni particolarmente vivaci che si sarebbero accese nei primi mesi del 1965, in seguito prima al dibattito sull'obiezione di coscienza che si era aperto nella chiesa fiorentina e che aveva visto p. Balducci sui banchi degli imputati in un tribunale, poi alla lettera aperta di don Milani ai cappellani militari, dopo che questi in un comunicato dell'11 febbraio avevano definito *“un insulto alla patria e ai suoi caduti la cosiddetta obiezione di coscienza che, estranea al comandamento cristiano dell'amore, è espressione di viltà”*.

I fatti sono abbastanza noti, come anche le denunce che ne seguirono con relativi processi, l'imbarazzo da parte delle curie, la straordinaria fortuna di quel testo di don Milani non solo in Italia ma anche in vari altri paesi.

Ciò che emergeva chiaramente, al di là della totale disparità di vedute sull'obiezione di coscienza e sui giudizi sulle categorie in uso di guerra giusta e guerra ingiusta, era che la posta in gioco non era tanto la presenza dei cappellani fra i soldati, ma il fatto che essi fossero inquadrati nell'esercito come ufficiali, divenendo quindi non solo presenza evangelizzatrice, ma ingranaggio dentro la struttura ufficiale delle forze armate.

Così lentamente si andava chiarendo il punto del contendere: la polemica sollevata da don Milani, grazie anche alla sua straordinaria capacità dialettica, aveva finito per far passare in secondo piano la stessa figura del cappellano, il cui ruolo e lavoro i cappellani intendevano difendere e presentare nella luce migliore. Ma il problema vero non era la loro presenza, che poteva assumere aspetti e formalità diverse in base ai diversi periodi, ma non era a priori definita priva di una sua potenzialità pastorale; il problema era l'inserimento in organico, era, come si diceva in termini semplici, il fatto che portassero le stellette o i gradi come i militari di carriera, e che il loro vescovo, principe della pace, fosse un generale.

Questa preoccupazione si sarebbe fatta carico chi doveva decidere sul ruolo dei cappellani militari presenti nei ranghi della Polizia di Stato, nel momento in cui il corpo veniva smilitarizzato. E anche presso la Polizia vi erano i cappellani con i gradi, che seguivano la sorte dei loro assistiti, abbandonando i loro gradi (sui vari dibattiti legati alla lettera di don Milani, una messa a punto nel numero del giugno 1995 del *“Bollettino della società di studi valdesi”*, *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, a cura di G. Rochat).

A quella nuova forma di presenza religiosa si sarebbe giunti attraverso una serie di passaggi decisi dal Vaticano nelle linee generali, e dalla CEI nelle sue applicazioni. Il Codice di diritto canonico, promulgato il 25 gennaio 1983, non diceva praticamente nulla in proposito; prendeva solo atto che *“i cappellani militari sono retti da leggi speciali”*, lasciando quindi ai singoli episcopati la definizione di quelle leggi.

Il problema era quindi preso in considerazione in occasione degli accordi di revisione del Concordato tra Vaticano e Repubblica italiana, firmati il 18 febbraio 1984. L'art. 11 ribadiva la presenza di ecclesiastici incaricati dell'assistenza spirituale anche nelle forze armate e presso la polizia. La nomina continuava a essere fatta dall'autorità italiana, su designazione dell'autorità ecclesiastica, in base a modalità che dovevano essere concordate tra le due parti (*Enchiridion CEI*, n. 3006).

Da parte vaticana, due anni dopo sarebbe stata emanata una Costituzione apostolica, a firma quindi dello stesso papa Giovanni Paolo II, dedicata alla *Spiritualis Militum*

curae, datata 21 aprile 1986 ed entrata in vigore il successivo 21 luglio. Il testo non introduceva novità di carattere giuridico, data anche la grande disparità delle varie situazioni; conteneva solo qualche riflessione sull'utilità dell'assistenza religiosa alle forze armate, confermava le situazioni vigenti nei singoli paesi e introduceva una novità di rilievo anche dal punto di vista giuridico, concedendo all'ordinario militare la facoltà di aprire, con l'approvazione della Santa Sede, seminari specifici per la preparazione dei cappellani militari, promovendo poi agli ordini sacri i candidati (*Enchiridion Vaticanum*, 10, nn. 345-370).

L'applicazione di tali orientamenti avrebbe comportato anche per l'Italia la scelta di strade nuove. Il comunicato del Consiglio permanente della CEI del 16 novembre 1987 avrebbe precisato che ci si trovava di fronte a situazioni nuove, determinate sia dal fatto che per molti giovani di leva il contatto con il cappellano appariva come una vera e propria prima evangelizzazione, sia dal fatto che anche le forze armate erano sempre più chiamate a svolgere compiti non di guerra, ma di garanzia per la pace e la sicurezza.

Quella diocesi *sui generis* che è l'Ordinariato militare doveva quindi riorganizzarsi anche con la partecipazione dei laici, mentre la figura del cappellano cambiava radicalmente: la sua presenza non era più connessa con lo statuto accordato a una religione di Stato, ma con un servizio da rendere alla libertà di culto e di religione (*Enchiridion CEI*, 4, n. 917).

Orientamenti e domande recenti

Il vero salto qualitativo, come ho già ricordato, avveniva con le nuove intese circa l'assistenza spirituale alla Polizia di Stato, intesa firmata tra l'autorità statale e la CEI, il 21 dicembre 1990, in attuazione dell'art. 11 del testo modificato del Concordato.

Venivano precisate le norme circa le nomine: designazione da parte del vescovo del luogo in cui hanno sede gli istituti per i quali è prevista l'assistenza; il prefetto, informato, comunica al Ministero che ratifica (tranne nel caso si oppongano gravi motivi); l'incarico di cappellano è annuale ed è rinnovabile per non più di Otto anni consecutivi. Per quanto concerne i compensi, il cappellano rientra nella normativa vigente che regola il sostentamento del clero. Il Ministero sulla base della qualità e quantità di servizio richiesto garantisce il pagamento di uno stipendio che compensi quel servizio, mentre il sostentamento del clero provvede alle eventuali integrazioni, con gli stessi criteri con i quali ci si comporta con altre categorie (per es. i preti insegnanti di religione).

Una formula dunque del tutto nuova, con la quale scompare l'assimilazione del cappellano alle gerarchie militari, e appare invece l'analogia della sua presenza, esclusivamente religiosa, con le presenze nelle varie altre istituzioni.

Per quanto concerne le forze armate, il sistema, con qualche correttivo, è rimasto sostanzialmente immutato: il cappellano è di ruolo, viene nominato con normative specifiche, può fare carriera come qualsiasi ufficiale e l'ordinario ha il titolo di generale. Certamente, come specificato dalla CEI, quel servizio del cappellano è molto cambiato, come è cambiato quello dell'esercito. Non ci sono molte analogie tra quei cappellani che si coprivano di gloria militare, a Fiume o in Africa, marciando anche armati alla testa delle loro truppe, sprezzanti del pericolo di fronte al nemico, e quei cappellani che seguono le truppe in Somalia o in Bosnia e svolgono un compito altrettanto pericoloso, ma certamente molto più analogo al lavoro dei missionari, che non dei vecchi cappellani.

Senza volere entrare nel merito di tali problemi, che non è mio compito affrontare ora, mi permetto di trarre qualche conclusione da questo percorso che prende atto dei lenti cambiamenti e anche del fatto che l'assistenza religiosa segue sempre, nei modi e nello spirito, il cammino della società.

Gli storici sanno che le leggi non sono quasi mai la premessa dei cambiamenti, ma soltanto la presa d'atto degli stessi. Il legislatore attento ai problemi sociali e ai cambiamenti dei costumi, adegua, quando non siano in causa valori fondamentali, le

norme alle nuove situazioni che si determinano. È successo per quanto concerne l'assistenza religiosa alla Polizia di Stato; non è successo per le Forze armate.

La domanda in qualche modo sorge spontanea. Dal momento che sono gli stessi cappellani militari, che è lo stesso Ordinariato a dire che la presenza dei cappellani è del tutto cambiata, che ha perso la sua connessione con lo statuto accordato a una religione di Stato, per diventare un servizio da rendere alla libertà di culto e di religione, ha senso conservare delle norme nate quando lo statuto era un altro, e applicarle a un contesto che richiede altre risposte e altri atteggiamenti?

Forse sarà proprio da un rinnovato dialogo tra le parti interessate, abbandonando quelle reciproche intolleranze che si sono manifestate negli anni Sessanta e che avevano avuto anche il salutare pregio di riproporre il problema, che sarà possibile trovare forme nuove di assistenza che non privi certe istituzioni di una presenza religiosa, ma che eviti anche di proclamarsi predicatori di un Vangelo di pace, essendo in qualche modo identificati con una struttura che continua a presentare il volto della macchina da guerra.

IL RUOLO E L'IMPEGNO DEI CAPPELLANI MILITARI

Enrico Pirrotta

Noi ci facciamo soggetti e quindi portavoce di quella che è la nostra esperienza, e quindi anche della liceità e accessibilità di tutte le istituzioni del mondo, non solo di quelle statali, della trasparenza delle opzioni laiche dei militari: noi cioè siamo portavoce della nostra esperienza, del nostro impegno, della nostra missione cioè di quella di cappellani militari, possiamo dire cosa fa la Chiesa fra i militari. Io affronto la questione dal mio/nostro punto di vista ma sono disponibile a qualsiasi valutazione.

Per delineare sommariamente lo stato della questione si potrebbe affermare che effettivamente la condizione dell'*ordinariato militare* nel panorama occidentale cattolico è il risultato degli interventi statali ed ecclesiastici, quasi sempre successivi a una situazione di fatto e quasi sempre formalizzati con lo strumento concordatario.

Ovviamente viene da chiedersi qual è l'interesse dello Stato-etico e dello Stato-persona, perchè attraverso esso si compiva l'integrazione dei valori della religione cattolica nell'interesse generale di consolidamento dello Stato attraverso il controllo dei gruppi sociali. Questo è patrimonio storico. I cappellani militari non erano quindi una spesa ecclesiastica, ma uno strumento di buon funzionamento dell'amministrazione. Quindi costituivano una spesa dell'amministrazione.

Che questo volesse dire che automaticamente fossero degli strumenti mi sembra difficile da affermare perchè bisogna verificare e poi bisogna assumere il dato della loro scelta di campo, non solo di quello che ad essi veniva affidato come compito della Chiesa ma quello che ad essi era chiesto proprio con responsabilità personale e di quanto esprimevano e realizzavano. Come è stato detto, i cappellani tra militari iniziavano a comparire con le truppe di Costantino da lì in avanti sono sempre esistiti.

Certamente però con una funzione diversa, che forse nei secoli non possiamo recuperare come dato e non possiamo analizzare come funzione.

Nell'ordinamento democratico che adotta la formula organizzativa del pluralismo giuridico, la rilevanza dei gruppi sociali con finalità religiosa obiettivamente ha prevalso sul riconoscimento dell'interesse religioso individuale che è tutelato, ovviamente, ma in relazione al diritto di libertà religiosa, in quanto tutto sommato ancora coincidente con l'interesse dell'ordinamento all'accettazione dei valori della religione cattolica. Così è stato il profilo assunto dai cappellani e dalle attese dei credenti sia nel mondo militare sia nelle carceri militari.

Non è stato così nel nostro ordinamento democratico in questi anni per i cappellani degli ospedali e in altre istituzioni assistenziali. Nelle carceri – proprio in relazione a questa posizione simile a quella dei militari per cui lo Stato ha valorizzato il gruppo sociale che aveva rilevanza religiosa e ha semplicemente rispettato la libertà religiosa degli altri – lo Stato stesso ha assicurato un servizio perché sia i militari sia i detenuti

potessero fruire del loro bisogno di andare a messa o di farsi seguire spiritualmente da un prete.

Questa è stata sicuramente la *mente* del legislatore della legge 512 del 1961 istitutiva del servizio di assistenza spirituale come è ancora oggi configurato. L'art.1 spiega in cosa consiste il "servizio" che, oltre alla tutela della libertà religiosa dei militari attraverso la disponibilità dei loro ministri di culto cattolici, integra la formazione spirituale delle forze armate secondo i principi della religione cattolica. I militari sono configurati come comunità segregate in particolare forma di soggezione rispetto agli altri cittadini. Questa configurazione, sempre nell'ambito dell'ordinamento democratico, si è evoluta e la legge 382 del 1978, all'art. 11, ha ampliato la tutela della libertà religiosa dei militari individualmente considerati e l'ha estesa a tutte le religioni e confessioni assicurando ad esse la tutela e la stessa accessibilità della religione cattolica. In tal modo ha anticipato quello che sarà il presupposto della revisione concordataria successiva e dell'accordo con la tavola valdese e le comunità ebraiche. Io credo che questa, a livello legislativo, è la posizione attuale e quindi credo che non sia adatta alla nostra legge istitutiva del 1961 ma è più consona al regolamento di disciplina del 1978.

A questo punto, se ci si chiede qual è oggi l'interesse della Chiesa nell'istruire, nel confermare l'ordinariato militare così com'è, dovremo dire anche riferendoci ai secoli precedenti, che la Chiesa a livello istituzionale è stata sempre attenta a soddisfare le richieste di ministero pastorale da parte dei suoi fedeli, sia consentendo libere iniziative, sia formalizzandole successivamente, ma è sempre stata protesa a integrarsi in tutti gli ambiti della vita sociale per inculturare il Vangelo e raggiungere i lontani. Questo lo si può interpretare, soprattutto guardando ai secoli addietro, anche in termini di integrazione o di conquista, credo però che oggi questo impegno sia da affermare in questi termini: **la Chiesa nel mondo militare ha sempre teso alla formazione di comunità ecclesiali.**

Credo che questa sia una costante per quanto gli elementi non siano così univoci e così abbondanti, pertanto la relazione tra la Chiesa e l'organizzazione militare non si può concepire in contrasto o in sudditanza l'una con l'altra né l'una delle due rispetto alla normativa del legislatore civile.

Le tipologie attuali di questo servizio di assistenza spirituale, dopo la costituzione apostolica, credo si possa schematizzare in tre tipologie: quella del servizio religioso multintegrato come negli Stati Uniti, in Canada, in Germania, in Grecia e in altri paesi. Un servizio semintegrato come in Spagna, Francia. E in altre forme di assistenza religiosa che sono omologabili per estensione al nostro discorso e sono costituite nei cappellani della polizia di stato e nei cappellani della polizia penitenziaria. Ecco io direi in Italia la configurazione è così fluttuante da consentire sì qualsiasi valutazione, ma non un giudizio conclusivo, anche perchè a me sembra che comunque da parte della Chiesa l'atteggiamento sia uguale, cioè la Chiesa vuole assicurare a chi lo chiede la propria disponibilità pastorale e nel mondo della polizia di stato in questo caso, come nel mondo delle guardie carcerarie oltre che delle carceri riferendoli alla popolazione costretta, vuol essere presente da sempre come Chiesa, quindi come comunità cristiana non considerando come contrastante la configurazione propria delle categorie giuridiche degli ordinamenti positivi. Cioè del servizio di assistenza spirituale. E' vero che il quadro istituzionale che deriva da questi concetti di Chiesa e Stato è sempre stato molto flessibile e quindi ha sempre risentito delle mediazioni pastorali, politiche e sociologiche che hanno reso modesta la forza istituzionale della Chiesa tra i militari rispetto all'identità morale dei militari considerati globalmente e alla loro azione nella nazione nel mondo sia negli atti bellici sia attualmente nelle internazionali e così via.

Ora - a conferma di una tradizione storica nella quale Chiesa e Stato non si sono mai reciprocamente o unicamente esclusi eccetto che nei regimi totalitari, - ci interroghiamo su questa flessibilità istituzionale che potrebbe essere anche valutata come una debolezza ecclesiale. Noi dobbiamo riferirci prima alla considerazione del pluralismo politico confessionale della nostra società italiana e poi dovremo fare un discernimento,

secondo me, prima di fare le valutazioni conclusive e propositive, un discernimento di quello che è stato il retroterra culturale dei dibattiti politici ed ecclesiali. Io credo che a proposito di tutto quello che si è discusso sugli obiettori di coscienza, sulle produzioni e il commercio di armi italiane, sull'obiezione fiscale e sul rinnovamento del modello di difesa e della qualità di vita dei militari di leva il punto problematico sul quale i cappellani militari non sono stati interlocutori collegiali assieme agli altri soggetti è se la Chiesa nel mondo militare poteva essere il terminale e quindi il portavoce di una istanza che nella Chiesa italiana globalmente considerata non esisteva così chiara, tale da poter essere condivisa come Chiesa, come una Chiesa particolare a fianco delle chiese sorelle. Questo ha consentito al problema globale della pace, della guerra, della giustizia come sorte dell'umanità in mano soprattutto agli stati e all'organizzazione internazionali come problema sul quale la Chiesa, e in particolare la Chiesa italiana, sia giunta ad un messaggio conclusivo sul quale proporre un cammino ecclesiale e una nuova evangelizzazione.

Quindi questi problemi, tutt'altro che irrilevanti, hanno richiamato solo episodicamente l'attenzione ad una questione globale che però poi è nella responsabilità sia del popolo italiano sia della Chiesa italiana, ma che a tutt'oggi io credo rimane ancora espressa e analizzata in forma incompiuta e incompleta. Ora la tradizione della Chiesa di cui - i miei confratelli e il nostro vescovo - ci sentiamo coscienti continuatori è solo quella che facendo riferimento al Concilio e alla costituzione Apostolica, approfondisce un confronto non censorio ma non autolimitato con i militari, con tutti i militari, e ovviamente con i militari credenti come già era stato realizzato, come già lo si può recuperare dal Concilio Vaticano. Giovanni Battista, Nostro Signore non rifiutano nessun confronto, nessuna condivisione con i militari che incontrano, così come la Chiesa apostolica, ora anche in confronto con noi che siamo in un contesto istituzionale. Il confronto con la comunità internazionale, nella dichiarazione dei diritti dell'uomo, nelle convenzioni, nei trattati e nelle altre iniziative di diritto umanitario e nella dichiarazione della comunità europea, come ovviamente nella Carta Costituzionale della legge dei principi, a noi cappellani militari consente di riconoscere una identità dichiarata, strutturale dei militari certamente orientata alla sicurezza anche internazionale. Questo dato, sicuramente condiviso sia in virtù del giuramento sia di una conoscenza civica abbastanza forte da tutti i militari, è ovviamente accolto dai cappellani militari come riferimento per un accesso alla missione, alla integrazione, nelle forze armate e quindi alla configurazione della nostra missione di cappellani militari che da qui ritiene di dover partire per congiungere la propria missione normale di sacerdoti destinati alla cura di alcuni fedeli, a quella della condizione militare di questi fedeli e del mondo militare in genere come contesto nel quale svolgere il servizio. E' anche per questo, che questo periodo per noi oggi costituisce un momento opportuno di revisione alla quale siamo sollecitati; in verità riceviamo molte richieste di aiuto, poche contestazioni che ci consentono, come quella di questo incontro, di rafforzare e illuminare la nostra coscienza sia di credenti sia di cappellani, sia per noi stessi sia per i militari fedeli, quindi cattolici praticanti, sia per rivolgere un'istanza critica agli altri militari. Però rimane un tempo favorevole soprattutto perché raccogliamo un grande consenso a quella dimensione ecclesiale compiuta all'interno del mondo militare; quanti problemi noi possiamo constatare oggi, propri della società italiana, di chi è cattolico praticante o non praticante, anche nelle collettività militari raccogliamo istanze che fanno maturare una esperienza ecclesiale più intensa e più completa. Questo vale, per esempio, a proposito della costituzione e poi quindi delle iniziative della Caritas nella Chiesa per i militari italiani e della integrazione nelle missioni estere assieme ai compiti istituzionali che ha la forza armata e che comunque sono di assistenza umanitaria di integrazione in altre iniziative che pongono i militari credenti o comunque quelli disponibili in queste iniziative come soggetti personali che raccolgono le istanze dei popoli che conoscono e per i quali svolgono la loro azione e l'azione svolta sul mandato politico per compiti istituzionali. Il rapporto personale invece consente di riconoscere la persona che soffre, che diventa amica, che chiede

aiuto, alla quale si offre amicizia. Sono contento che ciò sia stato colto nelle ultime missioni alle quali hanno partecipato anche i cappellani, ma nelle quali sono stati protagonisti i militari italiani, in Albania e nell'ex Jugoslavia in particolare. Questo evidente e consistente atteggiamento aperto e disponibile che è stato realizzato e condiviso, direi quasi sollecitato e promosso, dai cappellani che questa volta, in una maniera più disinvolta e più sostanziosa, si sono sentiti missionari in quelle terre, non tanto al seguito dei conquistatori in vecchi e tristissimi schemi.

Ritornando al nostro contesto ecclesiale, questi dialoghi prendono forma concreta nel nostro Sinodo si cui inizia quest'anno la fase preparatoria con riunioni collegiali nelle varie regioni italiane, a cui partecipano cappellani e fedeli militari cattolici impegnati.

Sì, fedeli militari, non ho altro termine più chiaro per dirlo, ma insomma è per differenziare dai militari globalmente considerati, perchè mentre è vero per noi che più che per il parroco del paese, della parrocchia, che tutti fanno parte della parrocchia ma c'è una grande differenza tra i parrocchiani che vede a messa e tutti gli altri parrocchiani, per noi la differenza è meno marcata perchè la caserma è un mondo più piccolo dove ci si vede tutti assieme anche se rimane ugualmente, io credo, legittima e doverosa la differenziazione e il riconoscimento di questa diversità tra i militari cristiani e cristiani praticanti, come facenti parte della comunità ecclesiale in caserma, e i militari cristiani che cristiani non sono e qualche volta possono anche essere ovviamente censurati nelle altre opzioni di vita; oppure che sono cristiani ma ritengono di realizzare questa loro esperienza di fede in altre parrocchie.

Ad esempio, i militari che fanno parte dei movimenti ecclesiali neocatecumenali non hanno richiesto di fare un cammino in caserma, lo fanno nelle loro parrocchie, eppure sono numerosi e ovviamente non sono nascosti né sono tenuti ad essere in qualche maniera in secondo ordine. E non vale a questo livello la proibizione di costruire associazioni in caserma, tra i militari.

In questo cammino sinodale, c'è stata però la fase dell'anno scorso, nella quale i problemi sono stati discussi solo fra cappellani, in questo contesto il problema più grosso effettivamente è stato quello della nostra identità di preti integrati nel contesto militare, e quello della Chiesa tra i militari, poi detta nominalmente Chiesa militare in maniera più o meno condivisa, però come chiesa particolare nonostante la estraneità di una istituzione che non ammette differenziazioni in se stessa, come appunto è l'istituzione militare alla pari dello Stato. Ora il dibattito dell'anno scorso dei cappellani militari ha evocato alcuni dei problemi che anche qui sono stati richiamati, secondo me ha consentito di riconoscere nei cappellani militari, metà sono religiosi metà secolari, un pressoché unanime consenso a questa linea d'identità ecclesiale compiuta che è stata data dieci anni fa dalla Costituzione apostolica "*spirituali militum*" del 1986. In questa prospettiva io credo vada annoverato il nostro dibattito sull'incardinazione, che è essere partecipi del destino ecclesiale come destino che coincide con quello della mia vocazione e della mia missione sacerdotale, quindi del mio discernimento vocazionale e poi della donazione del sacrificio della mia vita, e io credo per questo di aver trovato molti preti secolari desiderosi di mantenere il riferimento alla loro chiesa e quindi di essere in questo senso, di avere acquistato la loro coscienza di cappellani militari analogamente alla posizione di chi dice "*i miei giovani vanno lì, io voglio andare con loro*" (don Mazzolari). Vogliono quindi mantenere i riferimenti con la loro chiesa di origine. Ovviamente il problema non si pone per i religiosi che devono trovare una visibilità maggiore e forse anche un impegno personale maggiore per testimoniare il loro carisma di religiosi in questa nostra chiesa e non quindi semplicemente adeguarsi ad assumere la loro missione di preti in caserma. Così come è più facile per me, prete secolare, e io sarei anche disponibile ad incardinarli e a credere che sia appropriato per il mio destino sacerdotale, incardinarmi nella chiesa tra i militari. Per un religioso questo non è possibile, anche se la sua esperienza è identica alla mia, cioè di un prete che fa il prete, che svolge il ministero parrocchiale però in una caserma. In questo manca l'emergere del carisma del religioso come invece non manca nei religiosi in parrocchia nelle altre diocesi. Vuol dire che c'è una povertà ideale o, addirittura, una

ristrettezza di spazi della nostra chiesa che il Sinodo ha già assunto e dovrà cercare di discernere. Io credo che quando noi facciamo Sinodo ci affidiamo all'intelligenza della comunità. I preti al solito dominano e poi ci sono i fedeli i laici che anche se non dominano riescono però ad evocare le provocazioni, come dire, irrinunciabili alle quali non ci si può sottrarre e quindi io spero che nel nostro Sinodo anche questo sia motivo di completamento del rinnovamento su tutti i fondamentali della nostra identità ecclesiale.

Per quel che riguarda, poi, il seminario, ecco il nostro seminario di per sé è partito, appunto, da questo discorso generale per completare la nostra formazione ecclesiale. Il seminario voleva dire, appunto, assumere la responsabilità di discernere e raccogliere prima, ma poi anche di condividere la formazione per la chiesa militare di una vocazione a questa chiesa, al servizio di questa chiesa da parte di alcuni giovani.

Oggi, la situazione riguarda cinque seminaristi che hanno fatto il servizio militare e dopo questo servizio sono stati 'fuori' per più di un anno e ora sono con noi a fare il cammino di preparazione al sacerdozio, e fanno vita comune con tre cappellani. Non si può parlare a tutt'oggi, propriamente, di seminario, ma di una comunità di formazione, di orientamento al sacerdozio, come uno degli itinerari alternativi previsti. L'Ordinariato militare ha firmato una convenzione con il Ministero della Difesa nella quale è autorizzato ad istituire questa scuola di formazione sia per seminaristi sia per i preti che desiderano diventare cappellani militari sia per la formazione permanente del clero. Questa casa di formazione, avrà la sua sede alla Cecchignola a Roma, con la ristrutturazione di un pezzo di una caserma abbandonata che l'amministrazione della Difesa fa a sue spese. Noi siamo consapevoli che gli oneri del seminario gravano sulla chiesa tra i militari. In quanto chiesa innanzitutto ne rispondono il vescovo e i cappellani militari, sia degli oneri formativi, come responsabilità educative discernimento vocazionale, sia gli oneri finanziari, tranne per quello che riguarda la casa, i muri, che sono della Difesa e tali restano.

Oltre a questo, il cammino sinodale si è preoccupato di realizzare e di confermare quel superamento dei conflitti giurisdizionali che ci sono stati nel secolo scorso, fino all'ultima guerra da parte dei cappellani militari, poi i vescovi locali, perchè consapevoli della loro giurisdizione quasi parrocchiale, in pratica hanno realizzato forme di intervento pastorale oltre la loro giurisdizione e dei limiti congrui e doverosi.

Noi, oggi, ci poniamo il problema di come mantenere il contatto sia formale sia a livello di dialogo e collaborazione con le Chiese locali nelle quali il cappellano è pur presente, perchè la distribuzione di questi cappellani militari è su tutto il territorio italiano e poi perchè i cappellani assistono giovani di leva che vengono ovviamente dalle parrocchie e quindi dalle Chiese locali e anche i quadri dell'esercito, della marina, dell'aeronautica, dei carabinieri, della guardia di finanza, vivono una parte importante della loro vita in questa comunità segregante qui alla caserma, e che poi l'organizzazione militare è totalizzante anche dal punto di vista disciplinare ecc., ma molti di loro continuano a vivere nelle parrocchie, e quindi noi siamo consapevoli che dobbiamo essere utili per tutti, cioè una pastorale che impedisce qualsiasi conflitto. La nostra giurisdizione deve essere cumulativa con quella dei parroci e dei vescovi e la comunicazione vuol dire appunto comunione nel servizio a questa gente, perchè il servizio sia quello che consente a loro di assumere l'assistenza pastorale più utile per loro. Se bisogna manifestare e fare emergere un'istanza critica, e questa deve avere certamente l'iniziativa, la libertà, la responsabilità, la forza profetica di ciascuno di noi, come ciascuno si confronta e quindi poi decide davanti a Dio e con il vangelo. È vero però anche che se ci poniamo a livello ecclesiale gli interlocutori istituzionali sono i primi a dover assumere le responsabilità che competono loro, anche per l'efficacia di queste decisioni e di queste scelte. E' questo credo l'orientamento emergente che mi consente di ritenere che siccome già la legge del 1961 non integra, come è stato detto, nel ruolo degli ufficiali i cappellani militari, ma li mette in ruolo, fanno parte gravante sul bilancio dello stato, e attribuisce a loro uno stato giuridico che è quello dei sacerdoti cattolici integrati nelle forze armate per lo svolgimento del loro ministero sacerdotale.

Io credo che questo consenta di leggere la legge di principio in particolare, la cultura stessa dell'italiano medio come si riflette in caserma, ma poi anche la determinazione della costituzione apostolica, credo consenta ai cappellani militari di non sentirsi mai e di non essere mai visti assimilati, se non per la mentalità, gli atteggiamenti dei vescovi e dei parroci. Noi vediamo in Italia che, per esempio, sulla catechesi e sul matrimonio di sicuro c'è una differenziazione tra parroci di diverse regioni e diocesi italiane, così nella catechesi per la preparazione della cresima, e questa differenziazione va considerata alcune volte per essere integrata dalla libertà di opzioni pastorali di ordinariato dei cappellani militari e dalle loro responsabilità di fronte alle persone che hanno davanti. Altre volte va invece assunta e ci si deve subordinare non solo per rispetto, ma per riconoscimento di una sollecitudine più efficace e più intelligente che in certe situazioni riescono a realizzare i parroci e i vescovi in alcune Diocesi. Questo fa parte del nostro cammino sinodale, ma al tempo stesso fa parte di un dibattito culturale nel quale noi riconosciamo senz'altro, come soggetti deputati a rispondere in forma rappresentativa della Chiesa italiana o della comunità internazionale altri soggetti e non noi. Sarebbe arroganza ritenere, per esempio, che sul tema della dottrina di guerra si pronunciasse invece la Chiesa italiana, come sulla questione dell'alleanza Nato, e sicuramente sugli interventi umanitari che questa alleanza compie, trattamento economico, ruoli e funzioni, atteggiamenti, scelte degli ufficiali, in particolare come sono sicuro che nessuno dei fedeli affidati alle mie cure mi confonde con un ufficiale, e assume con me atteggiamenti da inferiore nei confronti del superiore militare, Credo che nemmeno i cappellani militari si trattengano dal dire e quindi dal protestare, quando fosse il caso, dal Ministero della difesa all'ultimo soldato, che se vogliono essere cristiani come militari devono fare il loro dovere secondo il giuramento che hanno fatto, ma soprattutto secondo la loro coscienza cristiana. È proprio specifico, credo che a nessun cappellano sia impedito di far sentire la propria voce, col proprio giudizio con questa coscienza ministeriale e apostolica. Credo, inoltre, che nessun militare oggi abbia la tentazione, se non con una responsabilità personale (che quindi dice quant'è la statura morale di quella persona), di infierire a limitare l'azione, la parola, la responsabilità del cappellano militare nei confronti in parte o di tutti i militari, per quell'azione di integrazione, di formazione morale, ma soprattutto sicuramente nei confronti dei suoi fedeli.

Mons. Diego Bona

vescovo di Saluzzo e presidente di Pax Christi Italia

In una serena riflessione e ricerca come vuol essere questa circa l'opportunità o legittimità della presenza dei cappellani militari nel servizio delle Forze Armate occorre innanzitutto sgomberare il campo da ogni elemento di polemica o precomprensione e contrapposizione perché non si tratta di affermare il proprio punto di vista supportandolo con le motivazioni e ragioni a difesa dello stesso perché di ragioni ne esistono da una parte e dell'altra.

Si tratta, mi sembra, di vedere quale sia la posizione più vicina al Vangelo di Gesù di cui tutti siamo discepoli e al quale i sacerdoti, per la loro scelta e per la loro missione, devono ispirarsi da vicino fino a copiare per quanto è possibile il modello.

Mi sembra un utile elemento, per questa ricerca e valutazione, vedere quale sia stato l'atteggiamento di Gesù nella situazione in cui si è trovato a vivere e operare.

Ai tempi di Gesù regnava la pace in tutto il mondo e l'imperatore Augusto viene elogiato nelle iscrizioni come "il salvatore di tutto il genere umano" perché ha messo "fine alla guerra e ha disposto la pace".

La "pax romana" aveva come caratteristica principale di essere garantita sul piano militare. "Guerra vittoria e pace" non solo sono messe una accanto all'altra nelle incisioni delle monete ma lo sono nella realtà politica.

Per i romani la pace è tale per la vittoria sui nemici, mentre per i vinti è pace attraverso la sottomissione.

*"Tu regere imperio populos romane memento
hae tibi erunt artes: pacisque imponete mores*

pacere subiectis et debellare superbos”

scrive Virgilio, senza arrivare a quello storico più realista “*ubi desertum faciunt pacem appellant*”.

Ora questa situazione era generalmente accettata, almeno dalle classi che contavano.

Lo storico Giuseppe Flavio non solo riconosce la potenza romana ma la considera benedizione di Dio e chi visì ribella fa guerra a Dio: “I giudei possono ora vivere felicemente e godere in pace i loro beni” (Bel. Iud. XIV 156).

Il fatto che Roma favorisce una comunione di interessi tra sé e le classi superiori del posto garantisce all’uno e all’altra la tranquillità dell’ordine.

Naturalmente queste non vale molto per la gente comune che deve soddisfare le esigenze del potere occupante con i lavori, le imposte e la sottomissione.

Sembra di poter leggere in questa linea il rapporto tra potere occupante (il governatore romano e i re vassalli) con la intelligenza religiosa del tempo di Gesù. Anche se sentono di essere occupati sapevano accettare e convivere.

A fronte di questo atteggiamento acquiescente e conveniente esisteva la scelta della contrapposizione: gli zelati, che anche se erano una minoranza erano molto determinati, motivati da sentimenti insieme nazionalistici e religiosi (l’intifada del tempo): “*l’introduzione della tassazione romana porta con se il sorgere del movimento zelota che condusse alla lotta armata contro Roma, sfociata infine nella guerra giudaica degli anni 69-70*” (Wengst, Pax romana, 77)

In questo contesto vive e opera Gesù di Nazareth.

Da una parte viene a trovarsi continuamente a confronto con le pretese del potere romano e con una società che tutto considerato l’accetta; dall’altra, incontra delle persone che hanno introdotto la strada della contestazione violenta, anche se per forza di cose sotterranea ma sempre pronta a esplodere.

Gesù non accetta la scelta degli zelati e del partito armato: è totalmente contrario alla sua predicazione (Mt. cap.5, 38 e seg), lo dice espressamente a Pietro (Mt. 26, 52) ed radicalmente diverso dal suo atteggiamento e prassi di vita ispirata all’amore verso tutti e al perdono.

Con ogni probabilità è la ragione del “segreto messianico” e del suo eclissarsi dopo la moltiplicazione dei pani.

Ma prende nettamente le distanze dalla *pax romana*, lo status vigente.

Già il contenuto della sua predicazione, *Il Regno di Dio è vicino*, è una messa in questione radicale della *pax romana* perché “*chi prega per l’avvento del regno di Dio lo annuncia e lo attende imminente e scorge nella propria azione i segni della sua comparsa, non può prestar fede al lieto messaggio imperiale del mondo pacificato e della felicità degli uomini in questa situazione*” (Wengst, o.c. 73).

La “maggiore giustizia” sui invita i discepoli con la rinuncia alla violenza e l’amore ai nemici “non è certo il riflesso e l’accettazione della distribuzione del potere così come esiste ma tende a dare una nuova forma alle relazioni tra gli uomini” (Justitia ed Pax Svieera 1986).

Nel racconto dell’ingresso di Gesù in Gerusalemme vediamo la descrizione antitetica a quella che i Romani usavano per i generali vincitori (la via trionfale): “*Erediteranno la terra i miti*”, cioè quelli che rinunciano alla violenza ed è ancora il contrapposto della conquista violenta della terra.

Ma anche nell’insegnamento di Gesù possiamo leggere un invito a giudicare la situazione politica, la sua od ogni situazione consimile. “*Voi sapete che coloro che sono ritenuti i capi delle nazioni le dominano e i grandi esercitano su di esse il potere. Tra voi invece non sia così*” (Mc.10,42). Qui si dice chiaramente che l’ordinamento di pace esistente è basato su una forma nemica dell’uomo. A questo *status* viene negata la pretesa di esser la realtà decisiva.

Quando parla di Giovanni il Battista contrappone la sua vita a coloro che portano vesti sontuose e vivono nei palazzi del re; il suo atteggiamento di fronte al potere è estremamente libero: “*Andate a dire a quella volpe di Erode...*” (Lc. 13), un atteggiamento che ritroveremo durante la sua passione.

Anche l'episodio del tributo (Mc. 12, 13-17), che viene spesso letto nel senso di separare le due realtà religiose e civili è in fondo molto più incisivo. Gli interlocutori si aspettavano un no e sarebbe stato allinearsi agli zelati. Gesù non vi si riconosce.

Ma non dice neppure un sì, pur sapendo che i suoi interlocutori pagano le tasse. Se hanno accettato il compromesso con Roma, sul piano economico e politico, devono anche pagare le tasse. Gesù non ha accettato questo compromesso e nemmeno i suoi perciò si ritengono esonerati (quasi un anticipo della obiezione fiscale): *“È una resistenza più radicale ancora di quella degli zelati. Chi appartiene a Dio deve vivere in modo da non riconoscere in nessun modo questo sistema di dominio”* (l.c. 42).

Gesù non sta con gli zelati ma non avalla neppure il “partito della pace” cioè quei settori che si sono compromessi col potere esistente. *“E l'ordinamento esistente che deve essere dissolto dalle radici”* (id).

Però Gesù non si limita a rifiutare la violenza e tanto meno intende lodare la inerzia e la paura del confronto. Si tratta di instaurare dei rapporti nuovi e osa dire: *“Non crediate che sia venuto a portare la pace ma la spada”* (Mt. 14,34). Se l'ordine ingiusto e violento viene chiamato pace allora egli porta la spada.

“Il porgere l'altra guancia e lasciare il mantello” non sono stati intesi dai discepoli come una regolamentazione, da prendere alla lettera, dei singoli casi controversi. Gesù chiede un comportamento “nuovo” dunque tutto quello che la gente volete che vi faccia, fatelo anche agli altri (Mt. 7, 12).

“La coerenza con cui Gesù ha rifiutato l'adesione al sistema di dominio militare, politico, economico, giuridico e sociale ha chiarito inequivocabilmente le condizioni della pace. La pace non può essere superata se non si superano le povertà, le lacrime, la fame e se gli uomini non possiedono la terra che loro spetta” (id. 47).

Questo è stato l'atteggiamento di Gesù e questo ha insegnato con le parole e l'esempio ai suoi discepoli. Occorre allora riferirsi a questo modello di comportamento per leggere e “discernere” nella situazione che noi siamo chiamati a vivere. Certo, le situazioni cambiano. Quello che Gesù ci chiede è un comportamento all'altezza del modello che si ha presentato.

A un'attenta lettura pare che la nostra attuale situazione non sia molto dissimile da quella che ha vissuto Gesù. Quella che viviamo oggi ha notevoli rassomiglianze con la “pax romana”.

Alcuni elementi di riflessione:

- La Nato è stata creata per la difesa dal pericolo del socialismo reale, il sistema dittatoriale sovietico e il Patto di Varsavia. Ora l'antagonista è scomparso ma il Patto Nato rimane senza opposizione e si poteva prevedere un analogo scioglimento. E invece no; trova il modo di espandersi e inglobare altri Stati addirittura una volta “nemici”. Per quali ragioni?
- C'è un costante anche se silenzioso cammino, in Italia e nel contesto occidentale, verso il Nuovo Modello di Difesa. Non si tratta solo di modello di esercito professionale, il suo volto emerge chiaramente dal Rapporto del Ministero Difesa al Parlamento dell'ottobre 1991 (pp.16-17) dove si parla di difesa degli interessi vitali della nazione e specifica come interessi vitali si intendono “le materie prime necessarie alle economie dei Paesi industrializzati, presenti nel Sud del mondo, al punto che l'Europa e in particolare l'Italia “avrebbe il ruolo di ponte politico ed economico tra l'Occidente industrializzato e il Terzo mondo”. Questa è la realtà. Allora il resto (missioni di pace, protezione civile...) finiscono per essere fiori all'occhiello.
- C'è un rinnovato interesse a una cultura sulla guerra come si legge in autorevoli osservatori (Sergio Romano, Barbara Spinelli in La Stampa del giugno 1997) e nelle affermazioni dei militari che “contano”: dopo cinquant'anni di demonizzazione della guerra l'Occidente ne ha perso la cultura. Invece di una cultura di pace bisognerebbe ripristinare una cultura sulla guerra.

Sarà difficile, ma se si riuscisse, si saprebbe agire efficacemente, senza limitarsi a lamentose prediche” (gen. C. Jan in Guerra strategia sicurezza).

- Anche gli ultimi “incidenti” nelle missioni “di pace” hanno evidenziato che la struttura militare è una scuola per la guerra e non certo per la pace. Per citare una testimonianza non sospetta: “Il soldato di per sé non è fatto per operazioni di pace: per natura è fatto per combattere, è fatto per uccidere e deve saperlo fare anche bene, quindi deve sparare. Nelle operazioni di pace invece non si deve sparare” (gen. Bruno Loi). Non sono state le stesse conclusioni anche della Commissione Gallo sulla missione Somalia, riferendosi all’addestramento dei corpi speciali?

Di qui la legittima interrogazione: perché il cristiano ha tutto il diritto di interrogarsi. E di proporre alternative: a cominciare dall’obiezione di coscienza fino all’obiezione alle spese militari.

Senza voler giudicare coloro che scelgono una strada diversa, come si legge nel processo contro Massimiliano, giovane ventenne che nel 295 si oppose alla coscrizione romana e, di fronte alla contestazione del tribuno che gli rinfaccia come altri suoi coetanei cristiani prestano il servizio militare, risponde: “*Essi sanno quello che fanno. Io non posso servire, sono cristiano*”. Ma il sacerdote che “*alter Christus*”, consacrato a lui nel battesimo e nella cresima e dell’ordine, inviato ad annunciare “*prendendo l’armatura di Dio...cinti i fianchi con la verità, rivestiti della corazza della giustizia per annunciare il Vangelo della pace*” (Efesini 6), può “omologarsi” al sistema vigente? O sente l’esigenza di prendere le distanze come abbiamo visto nella prassi di Gesù?

Sentir dire da un Presule circa la base militare di Aviano che esiste per difendere la pace perché i popoli arabi sono vicini; sentir affermare dal gen. Jan che il 15% delle nazioni del mondo deve prepararsi a difendere il suo 80% di risorse mondiali non è omologare dal basso l’attuale ingiusto assetto del mondo? (Qualcuno dice che si tratta di disegno scellerato di supporto al capitalismo liberistico, cioè al modello vincente che tende a dominare il mondo).

Entrare in questo sistema “militare” rischia di diventare una testimonianza contraria alla giustizia e alla pace, all’evangelo. Perché la comunità cristiana che vede la Chiesa e i sacerdoti “presenti” in questa struttura non è certamente portata a pensare modelli alternativi.

Di qui l’attenzione a una riflessione seria sull’opportunità e validità di una presenza “strutturata” dei cappellani nelle forze armate. Non si tratta certo di negare l’assistenza religiosa ai giovani durante il loro servizio militare, anche perché dobbiamo riconoscere che ci sono valori nell’educazione che ricevono durante quel periodo e certamente ci sono state operazioni positive. Ma è la loro “posizione” che diventa questione.

Il fatto che i cristiani dei primi secoli hanno sempre tenuto una posizione netta nei confronti delle armi ci deve far pensare. Anche se poi, soprattutto da Costantino in poi, l’immagine che si ricava considerando l’influsso che le direttive di pace di Gesù hanno avuto nella storia e nella struttura della Chiesa, è piuttosto sconcertante. La teologia della guerra ha occupato il campo dal quinto al ventesimo secolo con la teoria della guerra giusta. L’inversione di tendenza comincia con Pio XII per arrivare a Giovanni XXIII, Paolo VI e Giovanni Paolo II.

Per arrivare a quello che scrive il catechismo degli adulti della CEI in Italia: “*meritano sostegno le proposte tendenti a cambiare struttura e formazione dell’esercito per assimilarlo a un corpo di polizia internazionale*” (n.1038) “*occorre togliere agli Stati il diritto di farsi giustizia da soli, come è già stato tolto ai cittadini e alle classi intermedie*” (n. 1037) “*appare urgente promuovere nella opinione pubblica il ricorso a forme di difesa nonviolenta*”.

In questa prospettiva mi sembra vada condotta la nostra ricerca. Pertanto, dall’esempio di Gesù, per essere un segno credibile di Vangelo. Da alcuni anni, la Chiesa italiana ha fatto una chiara e decisa “*scelta preferenziale dei poveri*”. Conosciamo tutti come sia

faticosa e impegnativa e lungi dall'essere realizzata ma l'indicazione di marcia è netta e irreversibile. Non è ipotizzabile che la Chiesa italiana, che confessa Gesù principe della pace come suo unico Signore e Salvatore, giungere a una chiara e forte "scelta radicale della nonviolenza", rifiutando tutto quello che richiama la guerra e promuovendo tutte le forme concrete a ciò orientate (servizio civile, obiezione di coscienza, stop alle armi, educazione alla nonviolenza anche in forme concrete, revisione dello "status" dei cappellani militari".

“LE STELLETTE SONO ANCORA UNA VIRTÙ?”

Introduzione prof. Allegretti

Dagli incontri dei giorni scorsi sono emersi dei quesiti che potremmo oggi porre:

Quesito 1: qual è e quale potrebbe essere la posizione dei cappellani militari nelle forze armate oggi? La posizione attuale è l'unico modo per svolgere assistenza ai soldati o invece sarebbe preferibile una forma di non inclusione nella organizzazione militare italiana dei cappellani militari? Non sarebbe meglio pensare a una struttura diversa in cui non ci sia questa compenetrazione e quindi corresponsabilità tra Stato e Chiesa?

Quesito 2: qual è il compito, la missione del cappellano militare oggi? Come egli intende il suo ruolo in relazione a quella che è la vita normale delle forze armate in tempo di pace (es. giovani di leva...) oppure in azioni di guerra? Quali problemi etici si pongono che possono turbare il rapporto tra coscienza religiosa (es. uso della forza in rapporto al Vangelo) e coscienza civile?

Quesito 3: (è il più radicale): Pax Christi ha sostenuto che la struttura che si potrebbe dare all'assistenza spirituale cattolica nelle forze armate sia quella di una destinazione di tipo orario (e quindi secondaria) che preveda una retribuzione, da parte dello Stato, secondo gli orari. Oppure, più radicalmente, separare totalmente i due ambiti.

Intervento prof. Onida

Mi sembra interessante e indicativo prendere le mosse dal periodo storico in cui fu abolito il *cappellano militare* e cioè il periodo della "sinistra storica". Questa cessazione del rapporto non avviene in modo casuale ma in modo causale in quel preciso periodo; avviene perchè in quel momento la presenza del cappellano militare nell'esercito sembra essere più un rischio che un vantaggio per lo Stato.

In realtà il sistema del *cappellano militare* è un sistema comune nel mondo; non è un particolarità italiana; quasi tutti gli Stati, che hanno una religione nettamente maggioritaria rispetto alle altre, hanno questo sistema di rapporto tra confessione religiosa ed esercito. Ci sono due interessi che in parte coincidono e in parte contrastano nel sistema del cappellano.

Da un lato, si pone l'esigenza sentita sia dalla Chiesa che dallo Stato, dell'**assistenza spirituale**. Quella militare è una circostanza in cui non è facile trovarsi da sè il proprio assistente spirituale (non è come per le persone libere in cui possono andare a cercarlo da sè); ecco allora che gli viene portato là dove si trova; la stessa situazione avviene nelle carceri o negli ospedali, che sono le istituzioni in cui occorre una regolamentazione particolare che agevoli questo aspetto. Naturalmente questa esigenza è sentita dalle confessioni religiose e anche dallo Stato che ha il dovere di agevolare l'esercizio della libertà religiosa.

Accanto a questo motivo ce n'è un altro, storico, che avvertiamo come il meno nobile e cioè un discorso meramente di **potere**; l'accordo tra Stato e religione è normalmente un accordo di potere ed è sempre stato di questo tipo. Lo Stato ha una possibilità che lo caratterizza che è la forza (carabinieri) con cui gestisce il potere di controllare i comportamenti e su questo basa il suo rapporto con i cittadini.

La Chiesa ha una capacità diversa: non è in grado di controllare i comportamenti ma è in grado di controllare, viceversa, le coscienze; a questo tende la sua azione, a controllare e guidare le coscienze.

Il comportamento non voluto per lo Stato è sempre pericoloso, mentre per la Chiesa può non raggiungere il peccato se non c'è una volontà dietro. Quindi *tutto coscienza* uno, *tutto comportamento* l'altro.

Esiste però una tentazione per entrambi – che storicamente c'è sempre stata – che è quella di avere e controllare anche i poteri dell'altra: da parte dello Stato l'ideale sarebbe di poter controllare anche le coscienze dei suoi sudditi, dei cittadini; da parte della Chiesa la tentazione è quella di poter imporre la propria norma quando non riesce a ottenere un'adesione volontaria, utilizzando quegli strumenti che sono propri dello Stato e quindi la forza (si parla in tal caso di *braccio secolare*: è una situazione in cui lo Stato presta la propria forza al servizio della decisione ecclesiastica).

Questa tentazione, che definisce il tipico rapporto tra i due poteri, è un'alleanza a livello di vertice tra Stato e Chiesa, è particolarmente sentita nel campo dell'autorità militare.

È rilevante il bisogno da parte dello Stato di avere una garanzia che le coscienze siano tenute sotto controllo cosicché si alzi il morale delle truppe e, contemporaneamente, la possibilità di sapere cosa avvenga nelle teste, nelle coscienze, dei soldati in momenti particolarmente delicati come durante delle guerre.

L'interesse della Chiesa, in questo caso, è di prestare il suo appoggio allo Stato che gli dà modo di assistere al meglio il militare, cioè un fedele che si trova in una situazione di particolare assistenza, di particolare debolezza psicologica, e quindi è ben comprensibile che si stabilisca questa alleanza. Certo, è un'alleanza ma è anche un grosso rischio quando la situazione esterna non è più di buon accordo. Nel periodo che va dall'unità d'Italia in poi ci poteva essere da parte dello Stato più timore che desiderio di avere organizzati – con un rispetto e con un potere da ufficiali – delle persone di cui non ci si fidava più perché lo Stato era in una situazione di rottura con la Chiesa. Ed è da qui che si riparte – cioè dalla necessità di recuperare tale rottura – quando si fa il concordato mirando a ristabilire l'alleanza tra i due centri di potere (Chiesa e Stato).

È un momento topico, sia per i rischi sia per i vantaggi che presenta, quando lo guardiamo a livello di rapporto tra vertici, di relazione di potere tra *trono e altare*, tra *Stato e Chiesa*.

Tuttavia non è da trascurare l'altro aspetto che è quello dell'assistenza, che è molto rilevante.

Quasi tutti gli Stati hanno in vigore questo sistema e si reggono su questi equilibri, soprattutto gli Stati in cui vi è una forte maggioranza di una confessione religiosa.

In particolare la Chiesa cattolica non ha mai sollevato opposizioni contro questo sistema. Per esempio, subito dopo la riunificazione tedesca, questo è stato uno dei punti su cui si è discusso e su cui ci è stato un dibattito: la Chiesa non aveva obiezioni a ristabilire il sistema di *cappellano militare*. Era piuttosto da parte dello Stato (l'ex Repubblica democratica tedesca) che si pose qualche obiezione dovendosi inserire in una Repubblica federale con queste premesse. In genere, da parte cattolica, non ci sono mai state difficoltà e anche negli altri Stati il sistema è in genere molto simile al nostro.

Io ho fatto il militare nel 1960-1961; la legge che regola attualmente la materia è del 1961 e quindi i miei ricordi concreti sono forse superati dalla legge vigente, anche se non credo che oggi la relazione Stato – Chiesa su questo aspetto possa essere molto diversa da allora.

Molto però dipende da come si comporta il singolo cappellano militare, come sempre; è lo stesso discorso che si fa per gli insegnanti di religione, c'è chi prende le cose in un modo, chi in un altro e quindi l'esperienza concreta può essere molto diversa.

Oggi che il concordato è stato riformato e che il nuovo articolo 11 prevederebbe una diversa regolamentazione della materia, questa intesa specifica non è stata fatta perché si è ritenuto da una parte e dall'altra, che non ce ne sia la necessità, affermando che la legge del 1961 sia ancora in grado di reggere la materia. Soltanto per quanto riguarda le forze di polizia è stato specificato un accordo diverso e assimilandoci un poco alla situazione che è ora quella spagnola, fa cessare questo inquadramento totale istituzionale e prevede piuttosto un rapporto, sempre stabile, ma meno formalizzato gerarchicamente.

Quello, invece, del cappellano militare vero e proprio è un rapporto che può essere vissuto da ogni singolo cappellano in modo molto diverso e, in genere, essi stabiliscono un rapporto paterno con il ragazzino diciottenne che sta svolgendo il servizio militare. Però non mi pare che, da un punto di vista istituzionale, si possa confidare nell'atteggiamento del singolo cappellano; il sistema consente (anzi prevede) un inquadramento tipicamente di tipo gerarchico: l'ordinario militare ha il grado di generale di Corpo d'Armata; il suo vicario ha il grado di generale di brigata e questo tendenzialmente ha un valore per quanto riguarda lo stipendio, ma non solo. Questo è un grado che consente un inserimento tra gli ufficiali.

Guidati dal vertice da queste due figure, che sono nominate di volta in volta, ci sono poi coloro che sul campo svolgono le funzioni e sono gli ispettori, che hanno un grado di tenente-colonnello, e i veri e propri cappellani militari che vanno dal grado di tenente a quello di capitano maggiore; poi c'è un'altra vocazione specifica per quanto riguarda il passaggio delle riserve, ma non occorre andare troppo nel dettaglio.

Questa è, grosso modo, la situazione che tende, oggi, a coprire l'esigenza dell'assistenza spirituale; si tende a mostrare come tramontato l'aspetto del controllo delle coscienze al servizio dello Stato e si guarda piuttosto al fatto che si presta assistenza spirituale; e qui devo dire che quando è stato fatto il nuovo accordo (il nuovo Concordato è stato fatto nel 1984) ci si aspettava che prima fosse reso pubblico ed entrasse in vigore l'accordo già firmato, con molto anticipo, con la Chiesa valdese e metodista, perché quest'ultima aveva proposto un modello del tutto diverso per l'assistenza spirituale ed era particolarmente interessante, per noi laici, poter mostrare che l'esigenza dell'assistenza spirituale da parte della Chiesa poteva essere assolta anche in altro modo. La Chiesa valdese aveva preteso che fosse scritto a chiare lettere che l'assistenza spirituale è uno dei compiti specifici delle singole confessioni religiose di cui la Chiesa valdese si diceva essere gelosa custode e pertanto rifiutava ogni tipo di appoggio statale; essa chiedeva soltanto la libertà di poter esercitare questa funzione. Ma senza nessun intervento e pretendendo che anche l'eventuale peso economico di questa assistenza fosse a proprio carico.

Il concordato, in realtà, venne firmato prima che si rendesse noto questo accordo, e quindi non ci si poté appellare molto alla diversa regolamentazione. Però, gli altri accordi firmati successivamente con altre confessioni religiose (avventisti, i luterani, gli ebrei che sono però in una situazione leggermente diversa...) presentano tutti questa caratteristica: essi pongono in luce l'esigenza di agevolare l'assistenza spirituale, pongono in rilievo il dovere delle confessioni di considerare l'assistenza spirituale come compito proprio, esclusivo e precipuo e quindi da svolgere senza nessun appoggio economico da parte dello Stato chiedendo invece altre forme di aiuto.

Quali? Si prevede normalmente che il fedele di una di queste confessioni di minoranza, se ha bisogno dell'assistenza spirituale, sia libero di cercarla nel luogo in cui è, cioè frequentando il tempio o la Chiesa dove avviene il proprio culto, nella città o nel paese in cui si trova. Siccome però, trattandosi di persone e religioni di minoranza è probabile che in molti casi non ci sia un'attività di culto nel luogo in cui trova il soggetto interessato, in tali casi è prevista la possibilità di spostarsi (l'esercito deve mettere a disposizione i mezzi per recarsi nel luogo più vicino se questo è raggiungibile). È prevista anche la possibilità di ottenere l'assistenza spirituale da parte dei ministri di culto della propria confessione però con una messa a disposizione di locali da parte delle forze armate.

Nella fattispecie della confessione cattolica bisogna convenire che abbiamo una "massa" di fedeli e la ricerca da parte di costoro di uno stesso culto che è quello praticato per la maggioranza in Italia. Non vi è quindi nessuna difficoltà a trovare chiese dovunque e a trovarsi da sé, da parte dei soldati, un luogo per l'assistenza spirituale.

Anche questo aspetto giustificerebbe pienamente, a mio avviso, una scelta più rigorosa e cioè la cessazione di ogni apporto economico e di ogni inquadramento in queste strutture dei ministri cattolici; la motivazione per cui lo Stato deve pagare per un

servizio di assistenza spirituale, che è una cosa tipicamente di carattere religioso, non la si vede più.

Prima forse la si poteva vedere – quando cioè si parlava di alleanza tra i poteri, quando c'era l'interesse dello Stato ad avere chi gli controllasse le coscienze dei militari (io, Stato, pago perché ho interesse che le cose si svolgano sotto il mio controllo).

Oggi questo interesse non sussiste più e sarebbe opportuno riportare il tutto sotto un atteggiamento di uguale libertà e di uguale possibilità per tutti.

Un ultimo punto: il giuramento dei vescovi, che prima c'era per tutti (questi dovevano giurare fedeltà allo Stato), aveva una forma particolare per l'ordinario militare e il vicario. Oggi il giuramento dei vescovi non c'è più, a livello generale; la legge del 1961 presenta ancora questo giuramento dei vescovi nel caso del militare e, in mancanza di un'intesa attuativa del nuovo accordo che modifichi la legge del 1961, resta, su questo punto, una certa incertezza.

Lo Stato potrebbe ancora pretendere questo giuramento anche se in genere non dovrebbe più farlo.

Intervento prof. Paolo Visonà

Il mio approccio al tema dei cappellani militari non è scientifico ma parte da una militanza e, se volete, da alcuni interrogativi. Oggi sono molto contento perché ho partecipato ad altri dibattiti con cappellani militari e sinceramente, nella mia limitata esperienza, è la prima volta che si riesce a stare insieme per ore a dialogare, a confrontarsi; magari su alcune cose non ci capiamo proprio fino in fondo – è la mia impressione – però questa volontà reciproca di dialogo, di confronto, il tentativo di capirsi mi pare che ci sia, e accolgo tutto questo come un dato molto interessante. Inoltre, sul piano dell'analisi storica, mi pare sia stato detto molto; io volevo impostare il mio intervento con un taglio un po' più generale, a partire cioè da un caso specifico, un caso personale, che ha interrogato la mia coscienza e che mi ha provocato sofferenze profonde, per poi passare a dire quella che, secondo me, è la posizione di Pax Christi, non tanto sul passato ma sulle prospettive future.

Al di là del piano giuridico e legislativo, mi piacerebbe capire se siamo tutti d'accordo sullo “sfondo” e sull'orizzonte ultimo, cioè siamo tutti d'accordo sulla meta finale: dove vogliamo andare? Prima di dire quello che, secondo me, Pax Christi vede come orizzonte (stiamo lavorando per un futuro di pace in cui gli eserciti e la violenza siano eliminati) e quello che la Chiesa vede invece come proprio orizzonte, volevo partire da un caso concreto. Leggo un resoconto che avevo preparato per una catechesi per la pace. È un'analisi che io ho tratto un anno e mezzo dopo la fine del conflitto da due o tre libri che mi sono letto; niente di mio, quindi, ma solo resoconti giornalistici. Ricordate che la guerra del Golfo? È stata presentata ufficialmente come la guerra di quel “cattivone di Saddam” che ha invaso il Kuwait che noi non potevamo accettare. Bisognava ripristinare il diritto internazionale con un'operazione di polizia internazionale. Questo estremizzando un po'; però, dopo un anno e mezzo e dopo aver letto studi nemmeno troppo approfonditi, sono giunto a questa convinzione.

Il 2 Agosto 1990 l'Iraq invase il Kuwait; le Nazioni Unite condannarono l'azione ordinando l'embargo economico per l'Iraq fino al ritiro degli invasori. Gli USA riuscirono però a convincere quasi tutti gli altri Paesi che bisognava mostrarsi disposti a usare la forza per convincere Saddam a tornare sui suoi passi; allora lo scudo nel deserto diventa tempesta nel deserto... Salto quei 6 mesi di “tira e molla” per arrivare alla tempesta nel deserto. Su Iraq e Kuwait vennero sganciate dagli alleati 88000 tonnellate di bombe. Dopo la conclusione della guerra, il capo di stato maggiore dell'aeronautica americana ammise che il 70% di esse aveva mancato il bersaglio, e quindi erano esplose non su obiettivi militari ma su case, strade e, comunque, su luoghi privi di rilevanza bellica. Di queste bombe solo il 7% era del tipo cosiddetto intelligente; secondo il *Times*, il loro tasso di precisione in via sperimentale era del 80,90%, ma, difatti, si dimostrò del 30%. Un certo numero di obiettivi fu scelto – sempre secondo il *Times* – allo scopo di causare all'economia irachena danni gravi e

duraturi; non quindi *per* liberare il Kuwait ma per annientare il regime di Saddam e condizionare il dopoguerra. Alla fine della guerra, fu difficile stabilire quante vittime avesse provocato effettivamente; secondo *GreenPeace* dai 162.000 ai 219.000 di cui 100-120.000 militari; anche secondo stime del Pentagono i solo militari iracheni uccisi furono più di 100.000.

L'unico dato che ho trovato io sulle vittime dell'invasione da parte dell'Iraq al Kuwait, anche se non so quanto possa essere attendibile, parlava di circa 150 morti; cioè questo è stato il prezzo dell'invasione da parte dell'Iraq al Kuwait, guerra durata due o tre giorni.

La risposta dell'ONU, formalmente presentata come tale, è costata dalle 100.000 alle 300.000 vittime durante gli attacchi. Le forze armate americane persero 148 soldati di cui almeno 35 per fuoco amico, o definito tale (cioè si sono sparati tra di loro); 44 morti gli inglesi, 29 i sauditi, e nessuno gli italiani.

Il rapporto tra le perdite alleate e quelle irachene fu di 1:1000; uno dei principi della guerra giusta. **È la proporzione tra l'offesa subita e il danno.**

In questo caso la legge del taglione sarebbe rivoluzionaria.

Salto il discorso sulla guerra ecologica per passare a quello che mi interessa di più. Saddam aveva minacciato di usare armi chimiche contro Israele, tanto che, per mesi, gli israeliani vissero con la maschera anti-gas a portata di mano; difatti non le ha mai usate; non sappiamo se perché non *ci arrivava* con i missili, perché *non ha voluto* o perché *non ha saputo*. Comunque Saddam non ha mai usato queste armi, che erano la dimostrazione che lui è cattivo; anche adesso l'embargo si tiene perché lui si sta preparando, dicono, a produrre queste armi così "micidiali".

Il 24 Gennaio 1991 il *New York Times* scriveva che Saddam potrebbe avere in programma l'uso di un'arma *terribile*, mai usata in combattimento in precedenza, conosciuta con il nome di *Bomba-aerosol* che crea un mortale cerchio di fuoco; quindi il cattivo era sempre Saddam. Cosa fa quest'arma? Si tratta di un'arma convenzionale anche se gli effetti sono simili a quelli di una piccola bomba nucleare: essa libera nell'aria una grande quantità di etilene che subito dopo si incendia. Il primo effetto è l'onda d'urto che uccide chi si trova nella zona; la combustione del gas brucia però tutto l'ossigeno che si trova in un'area estesa diversi Km quadrati.

Si seppe, a guerra conclusa, che quella bomba era stata massicciamente usata solo dall'aeronautica americana.

Michel Kisley, un cronista americano, constatò che *era l'arma che prima non avevamo, poi che avevamo ma che avremmo usato solo per ripulire i campi minati e che poi alla fine abbiamo ammesso di avere usato contro le truppe irachene; ma, a questo punto, a chi importa?*

Secondo un'ipotesi è stata usata contro le truppe irachene... in realtà non è stato così, almeno da quello che ho letto e studiato io. Martedì 26 febbraio 1991, mentre erano in corso le trattative per il *cessate il fuoco* con la mediazione dell'URSS, e mentre un gran numero di persone ammassate in 11.000 automezzi stava fuggendo sulla moderna autostrada che dal Kuwait conduce all'Iraq, in un tratto di 13 Km, venne provocato un bombardamento alla testa e alla coda della colonna di automezzi, fino a bombardare tutta la colonna. Ai giornalisti fu impedito di avvicinarsi per tre giorni al luogo del bombardamento e quando poterono farlo, trovarono solo macchine e camion carbonizzati; i cadaveri erano stati seppelliti tutti dai militari.

Il giornalista inglese Stevem Steker fu uno dei pochissimi testimoni che videro la scena il giorno dopo l'accaduto e dichiarò: *Mi dispiace di dover dire che ciò che ho visto è stata una scena di devastazione assolutamente terrificante; durante l'attacco, migliaia e migliaia di veicoli sono stati semplicemente annientati, distrutti dalle bombe e dal fuoco; ho visto cadaveri messi a mò di pila, anneriti e carbonizzati, impossibile dire a che sesso appartenessero; ho visto valigie con la dicitura Bombay, probabilmente appartenenti a immigrati che cercavano di fuggire.*

Solo nel settembre del 1991 un reportage rivelò che le ruspe erano state usate non solo per seppellire i morti, ma anche per ricoprire le trincee irachene con i soldati vivi o feriti

ancora dentro. Finale dell'episodio: sull'autostrada morirono più di 20.000 persone. Nei 4 giorni dell'attacco di terra, che concluse la guerra del Golfo, furono uccise 50.000 persone. Questo è quello che, nei limiti delle mie capacità, sono riuscito a rintracciare e sono disponibile a che queste cose siano smentite, anche se di smentite sinora non ne ho lette né trovate.

In questa guerra noi non siamo entrati a pieno titolo, però è lecito domandarsi che rapporto c'era tra la provocazione iniziale di Saddam e la risposta dell'ONU o degli USA. Questi rischiano di essere problemi più grandi di noi, cioè che possibilità ho io, pacifista italiano, di influire su quello che Bush o Clinton intende per giustizia internazionale?

Questi episodi a noi pacifisti (almeno a me) ci dicono qualcosa e ci chiamano in causa: quale ruolo potrebbe avere l'esercito italiano, che fa parte della Nato, in situazioni di questo genere? La domanda che io mi pongo è: se tra i piloti che hanno bombardato questa autostrada c'erano anche piloti italiani, e tra questi piloti italiani c'erano dei credenti, qualcuno gli ha posto il problema di valutare la proporzione tra i mezzi usati per restaurare l'offesa e l'offesa stessa?

I militari italiani credenti hanno qualche strumento per valutare se quell'azione è di sterminio totale, cosa condannata dal Concilio, oppure no? Un militare che sta su un aereo e deve sganciare le bombe, oppure il militare che rifornisce l'aereo che deve andare a fare questo tipo di azione, può ritenersi totalmente "a posto" per il semplice fatto che non sa dove andranno a finire le bombe? Io personalmente credo di no; allora mi chiedo, la mia Chiesa cosa fa? Cioè, esiste qualcuno non dico che imponga alcuni comportamenti cristiani e nonviolenti ma che si occupi di illuminare le coscienze dei militari e di porre queste persone di fronte alla scelta?

Io non voglio dire cosa deve fare il singolo cristiano nella isolata situazione, però non so, e questa è probabilmente una mia ignoranza, se c'è qualcuno che illumini le scelte dei militari e a chi spetta e come lo fa; mi viene da pensare che debbano essere i cappellani militari, nel senso che, mi pare di aver capito che sono coloro che sono addetti all'assistenza spirituale di queste persone.

Il dialogo di questi giorni ci aiuta anche a colmare alcune conoscenze lacune su quali siano le procedure, gli strumenti con cui i cappellani militari forniscono ai cristiani militari degli strumenti teologici, politici... di analisi per comprendere quello che stanno facendo. In altri campi, come ad esempio in materia di morale sessuale, la Chiesa ci ha descritto per filo e per segno, nei minimi dettagli, cosa dobbiamo fare e cosa no (ho letto, quando studiavo teologia, i manuali di teologia morale sessuale: ti dicevano quasi chiaramente quello che non dovevi fare). Non ho notizie di analoghe prescrizioni, di analoghi strumenti per illuminare le coscienze dei militari credenti e aspetto su questo chiarimenti. Sono disponibilissimo a confrontarmi perché credo veramente che è come Chiesa che siamo carenti. Non è un problema che io voglio scaricare sui cappellani militari, però mi pare che non sia sufficientemente chiaro né tanto meno all'ordine del giorno.

Abbiamo tentato più volte di interloquire con i cappellani militari, con i militari stessi; ho partecipato anche a dibattiti nelle scuole quando presentano l'arruolamento volontario... Di fronte a questi interrogativi, che per me sono fondamentali per un credente, io mi sono sempre trovato di fronte a un muro o a delle risposte *stizzate*: i soliti pacifisti esaltati! Io ammetto che anche nella mia storia personale ci siano stati momenti di esaltazione, come ci sono stati nella storia di tutti; adesso però non ho più l'età. Forse 15 anni fa ero un po' esaltato, ma se uno non si esalta a 20 anni, quando si deve esaltare? Tolto questo tasso di fondamentalismo giovanile, questi problemi sono o no problemi reali? Lo chiedo al cappellano militare; credo che come Chiesa veramente potremmo domandarci come illuminare le coscienze, come risolvere le contraddizioni, per poi non trovarci a fare i processi *post-factum* e arrivare sempre in ritardo a fare le benedizioni e le maledizioni, dopo però che le cose sono accadute.

Ho detto all'inizio che volevo fare un ragionamento induttivo; la situazione descritta era solo un esempio tra tanti possibili che interroga noi pacifisti. Non so quanti altri

cristiani si pongono questi interrogativi, ma credo che siano in tanti, semplicemente guardando la televisione: **chi si occupa di illuminare le coscienze?**

Andando più in profondità, ed è il punto da cui sono partito all'inizio, **possiamo condividere come Chiesa** – noi pacifisti cattolici, voi cappellani militari, i vescovi – **una teologia della pace**, una lettura dei segni dei tempi... Possiamo almeno cominciare a parlarne. Poi sulle singole questioni io potrò ragionare sul fatto che le stellette vadano assolutamente tolte, voi potrete avere un'opinione diversa, però possiamo cominciare a parlarne nel concreto.

Possiamo cominciare a confrontarci su una teologia della pace e non solo su una teologia della guerra (fino a che punto si possono buttare le bombe?); possiamo iniziare a domandarci in cosa e in che modo vogliamo che la Chiesa aiuti la società, la indirizzi affinché si vada verso un mondo di pace. Ieri sentivo dire, sempre dal nostro interlocutore, che l'esercito non è il primo strumento di oppressione dei poveri in via di sviluppo; posso anche essere d'accordo perché c'è l'economia, cioè la finanza... nella guerra che ho citato contro l'Iraq, ha molte responsabilità e ha fatto molte più vittime l'embargo che non la tempesta nel deserto. Sono d'accordo. Però, qual è il fenomeno più eclatante, più visibile, più scandaloso?

Secondo me, l'esercito può anche prestare a questo tipo di funzioni. Anche su un'analisi politica su come sta andando il nostro mondo, possiamo almeno discutere, possiamo chiederci se il nuovo modello di difesa, l'appartenenza alla NATO, siano oggi accettabili, oppure no, come credenti e come appartenenti a questa Chiesa chiaramente. Perché non c'è nessuno che lo fa attualmente... Ormai non ci viene più neanche chiesto... se crediamo al mercato, se riponiamo nell'economia o nella Nato delle speranze di pace e di sviluppo. E se ti poni il problema ti senti un *deviante*.... Posso almeno sentirmi *un figlio della Chiesa* se non credo in queste cose e mi pongo mi questi interrogativi? Posso far parte della Chiesa anche se non reputo tali cose come idoli, come valori assoluti? Questo mercato è un assoluto? Posso dire che questa difesa degli interessi economici dell'Italia all'estero con strumenti militari non mi convince per niente e mi puzza di imperialismo? Mi puzza di non cristiano, non dico di anticristo ma... Io credo che su questo possiamo discutere, per cui mi aspetto un'opinione da parte del nostro interlocutore.